

molte cose buone, che non riuscì a fare, la colpa fu dell'opposizione dei sudditi (si ricordi l'abolizione dell'utile *Magistrato di Commercio*, richiesta con insistenza dalle Piazze di Napoli, alla quale solo parzialmente il Re consentì); e, in ogni modo, nessun uomo opera da solo, e non bisogna pretendere l'impossibile da alcuno, e neppure dal povero Don Carlo di Borbone. Sul conto del quale, credo si debba concludere che lo Schipa abbia peccato di quell'eccessivo proposito d'imparzialità, che si traduce in una effettiva parzialità in senso avverso (1).

Ma, se il giudizio generale e conclusivo dello Schipa sulla persona di Carlo di Borbone e sul suo governo mi sembra troppo severo, mi preme riconoscere che possiamo porre ora il problema dell'importanza storica del regno del primo Borbone appunto perchè lo Schipa, con la sua indagine, ce ne ha fornito gli elementi. E, anzi, non solo parlo, ma possiamo considerarlo come già risoluto; a patto però che non si perda di vista quel certo che di polemico e di *tesistico*, che, per le cagioni indicate di sopra, si è introdotto nel libro che abbiamo innanzi. Il quale a me vuol parere come un eccellente strumento, ottico o geodetico, che abbia un lieve difetto di aberrazione, facile a riconoscere, e quindi a correggere, col tenerne conto, mediante le necessarie addizioni e sottrazioni, nel calcolo finale.

B. C.

Prof. ENRICO MORSELLI. — *Sulla filosofia monistica in Italia*. — Torino, Unione tip.-editrice, 1904 (di pp. XLIII in-8.º — Introduzione alla traduzione italiana dei *Problemi dell'universo* dell'HAEGHEL).

Il prof. Morselli è uno di quei non pochi scriventi di cose filosofiche che dopo il 1880 hanno acquistato in Italia nome e stima di filosofi, perchè sono stati mirabilmente ostinati a non cercare nemmeno dove la filosofia stesse di casa, riuscendo così a inventare, com'era naturale, non solo una *nuova* filosofia, ma anche una *nuova* storia della filosofia. E io penso non di rado al gusto, con cui qualche arguto storico futuro della presente cultura filosofica italiana andrà raccogliendo le belle invenzioni di questi filosofi gloriosi, e ai florilegi stupendi che, spigolando dai libri di costoro, si potranno comporre ad edificazione dei nostri nipoti. In quella storia futura non dubito che il prof. Morselli non sia per oc-

(1) Ha peccato, altresì, sul conto del Tanucci. Se il governo di Carlo Borbone non rimeritò il Vico in modo adeguato, pur qualcosa fece per lui. Lo Schipa (p. 765) scrive che il Tanucci ebbe il torto di accettare la dedica di opere di Damiano Romano contro il Vico. Ma bisogna ricordare che il Tanucci fu tra i primi a difendere una tesi del Vico (sulle leggi delle dodici tavole), e che il Romano, combattendo il Vico, combatteva insieme le idee del Tanucci; del che si scusava nella 2.ª ediz. del suo libro (si veda la dedica al Tanucci della *Origine della Giurisprudenza romana*, Napoli, 1744).

cupare, come già in tante storie presenti (p. es. nella notizia scritta dal Credaro pel *Grundriss* di Ueberweg e Heinze), uno dei posti più cospicui assegnati ai rappresentanti del positivismo, non foss'altro che per quella *Rivista di filosofia scientifica* che egli diresse dal 1881 al 1891, la quale offrirà tanta materia al mio futuro storico, o per quella *Rassegna di filosofia scientifica*, che, con vantaggio suo e non so se anche dei lettori, egli viene al presente inserendo nella *Rivista di filosofia* del prof. Marchesini. Allo storico futuro io raccomando l'introduzione preposta dal Morselli alla traduzione dei *Problemi dell'universo* di quell'altro filosofo miracoloso, che è stato ne' nostri tempi Ernesto Haeckel: introduzione abbastanza amena se pure non abbastanza breve, e molto utile (almeno, al mio storico) se non molto appropriata al soggetto del libro, cui vorrebbe introdurre; e diciamo pure, anche non poco bella ed efficace, benchè molto sdruccita e disordinata. Giacchè il prof. Morselli, in questo scritto, dopo avere con molta prudenza lodato il libro haeckeliano con le più ampie generalità, e rivelatoci come egli « non abbia atteso i *Problemi* di Haeckel per giungere a convinzioni monistiche », ci fa questa importantissima confessione: « Mi vi conducevano due fatti: la inconcepibilità generale, per me, del doppio principio in natura; e la tendenza del pensiero italico verso la identificazione del soggetto ed oggetto, ossia per l'appunto verso il monismo » (p. xii). Sicchè ora sappiamo che se il prof. Morselli, oltre la concepibilità *particolare*, avesse visto la concepibilità *generale* del doppio principio, la tradizione del pensiero italico in lui si sarebbe spezzata. Meno male che la generale è stata come buio pesto *per lui!* E sappiamo un'altra cosa anche più importante di questa: che egli il dualismo lo rifiuta *in natura*. Avete capito? Egli non rifiuta il dualismo dei dualisti che dicono natura e *Dio*, natura e *spirito*, e vedono perciò fuori della natura un principio diverso dalla natura; ma il dualismo suo, che nella natura sola e come tale supporrebbe un doppio principio! Poi entra nel suo argomento; che non è il monismo dell'Haeckel, ma il monismo scoperto dal Morselli in tutta la storia della filosofia italiana, anzi dell'umanità.

Non è possibile qui passare in rassegna tutte le scoperte fatte dall'A. in questo scritto. Basterà il dire che ce n'è una in ogni giudizio; spesso parecchie in un giudizio solo; qualche volta anzi sono più le scoperte delle parole, senza dire del singolare accordo che regna tra le varie filze di coteste ben meditate asserzioni. Ecco un piccolo saggio di scoperte autentiche. Il monismo si fa consistere a p. xii nell'interpretare i fenomeni « come manifestazioni d'una Realtà in cui s'identificano il soggetto e l'oggetto, e che si palesa alla nostra coscienza come un tutto unico e solo ». Il che è una novità, anzi due; giacchè 1. il monismo è stato sempre una veduta metafisica, e l'identificazione del soggetto con l'oggetto può essere solo una dottrina gnoseologica; 2. il monismo non s'è mai contrapposto al pluralismo perchè questo ammettesse più *tutti*, ed esso un *tutto* solo, ma perchè quello ammetteva più principii del *tutto* (unico,

s'intende: altrimenti non sarebbe *tutto*, ma metà, un terzo, un quarto, un ennesimo del tutto), e questo voleva ricavare tutto da un solo principio. Subito dopo, l'A. ci fa sapere che il concetto del monismo, che s'è accennato, « è basato sul fatto fondamentale che l'uomo nulla può conoscere al di là delle proprie sensazioni, e che la serie dei fenomeni si completa nella coscienza senza bisogno di alcun elemento estraneo alla Realtà percepita dai sensi e unificata dall'intelletto ». Ed eccoci innanzi a un periodo-pregno di ammaestramenti originali: 1. che l'uomo non può conoscer nulla al di là delle proprie sensazioni non è una dottrina, ma un *fatto*, anzi un *fatto fondamentale*; 2. l'intelletto unifica il molteplice sensibile senz'aggiungervi alcun elemento estraneo alla *Realtà percepita dai sensi*, ossia alle sensazioni; ossia unifica, senza nè anche unificare, perchè, unificando, ci metterebbe l'unità, e l'unità sarebbe nè più nè meno che un elemento estraneo a quella Realtà; 3. l'intelletto unifica il sensibile, ma non lo rende intelligibile; perchè altrimenti penserebbe, oltre che sentire, conoscerebbe una realtà *al di là* delle sensazioni, ci farebbe conoscere p. e. lo stimolo fisico del senso (chi sa se il Morselli lo neghi?), che non si conosce certo per la sensazione; 4. noi non conosciamo che una serie di fenomeni sensibili; eppure possiamo dire che la Realtà è tutta in questa serie. Kant e tutti gli altri che prima e dopo di Kant hanno parlato di fenomeni credevano che dire fenomeno è dire insieme noumeno, cosa in sè, inconoscibile. Tutta questa brava gente è superata. Come? Non c'è bisogno di dirlo questo come: basta guardare al fatto; cioè credere al prof. Morselli, che ce l'assicura.

Dopo poche righe: « la sensazione ed il pensiero [*anche il pensiero?*] non si possono separare dal loro organo, perchè l'obbietto è quel medesimo che sente sè stesso come subbietto ». C'è da scommettere che un filosofo all'antica avrebbe detto che il subbietto è il medesimo obbietto che sente sè stesso; ma al Morselli questa formula non è piaciuta, perchè gli è parso che si sarebbe benissimo potuta invertire in quest'altra: l'obbietto è il medesimo subbietto che sente sè stesso come obbietto. E così non se ne sarebbe capito più nulla. Invece la sua proposizione è più chiara della luce meridiana, e dimostra finalmente, come quattro e quattro fanno otto, la vecchia contestata verità che il cervello, organo dello spirito, e lo spirito sono *unum et idem*. Cioè, veramente il Morselli dice che non si possono separare l'uno dall'altro; il che alla fin delle fini può essere accettato da psicologi dualisti come Aristotile, come Averroè, come San Tommaso. Ma quello era dualismo antico: il monismo nuovo è *nuovo* perchè si oppone a un dualismo ignoto alla storia della filosofia, almeno alla vecchia.

Aristotile torna dal dualismo platonico al monismo antico (quale?). Infatti « la Natura, per lui, è come un essere vivente che porta in sè stesso il principio e la regola delle sue azioni » (p. xv). Anche questa è nuova di zecca: e il prof. Morselli un'altra volta ci proverà di certo l'apocriefità del XII della *Metafisica*, dove si parla di un motore immobile.

Il « monismo evolucionistico » dell'Haeckel si può dire in Italia « di origine nazionale ». E sapete perchè? Non l'indovinereste su mille. « Il genio italico [l'italico, si badi, non l'italiano] ha dato al mondo Roma, Venezia e Firenze..... ha create le scienze giuridiche, e le ha per ben due volte rivivificate con lo spirito pratico sociologico, ha iniziata con Leonardo da Vinci la ricerca del fatto naturale, con Galileo l'era sperimentale nella filosofia, con Vico l'interpretazione positiva della storia » (pp. xv-xvi). Chi l'avrebbe mai detto, tutta questa roba, in un solo periodo, anzi in mezzo periodo (l'altra metà non è meno bella)? Ma, soprattutto, chi si sarebbe mai sognato di dire che Roma, Venezia e Firenze provano l'innata tendenza del genio italiano, e magari italico, verso il monismo? Non c'è che dire: sono i prodigi della filosofia *scientifica!* La filosofia *tout court*, non sarebbe certo da tanto. Io tutt'al più, pensando che il prof. Morselli è nato e dimora a Genova, avrei pensato che il genio italico ha dato al mondo Genova. Ma chi può conoscere la storia della filosofia italiana come l'A.? Chi aveva mai detto, per portare un altro esempio, P. Pomponazzi « *il primo* che osò distinguere la filosofia dalla teologia, dando a ciascuna il suo dominio speciale? » (p. xviii). Qualcuno invece continua ancora a dire, che tutta la scolastica riposa appunto sulla distinzione recisa della filosofia dalla teologia, e che merito del Peretto è quello di aver saltato la barriera e di aver voluto trattar da filosofo anche le questioni teologiche. S'era detto già da altri che il Pomponazzi fa fare un gran cammino alla discussione delle più spinose questioni servendosi del principio della duplice verità; ma anche questo si pensava che fosse roba scolastica, degli averroisti medievali, come Sigieri di Brabante! Dunque, altro che *primo* il Pomponazzi!

E per un saggio potrebbe forse bastare, abbandonando l'opuscolo allo storico dell'avvenire, il quale del resto, se vorrà una volta concludere, dovrà contentarsi anche lui di spigolare. Ma io non posso finire senza richiamare la sua attenzione ancora su altri due punti. Uno a p. xxxv, dove è detto che nel mezzodì d'Italia « un manipolo, con a capo Augusto Vera, Bertrando Spaventa e R. Mariano, coltivava religiosamente e conduceva alle esequie la metafisica hegeliana ». Passi il *religiosamente* e passino pure le esequie, se così piace al Morselli; ma quel Mariano accanto allo Spaventa! Inventiamo tutta la storia passata, tanto per interpretarla positivamente; ma la contemporanea? Chi potrà credere mai che R. Mariano capitasse con B. Spaventa quel manipolo, o congrega di salmodianti?

L'altro punto è a p. xxxix, dove l'A. par quasi turbato, pur tra tante belle testimonianze teoretiche e storiche favorevoli al suo monismo, da un *gran rumore* che gli giunse all'orecchio da varie parti d'Italia. Si tratterebbe d'un fatto grave: perchè, nientemeno, *si alza la voce contro il Positivismo Italiano, a nome dell'idealismo; e si pretende* (chi lo crederebbe?) *che sia giunto il momento di liberarsi da ogni concezione materialistica e positivistica per erigere nuovi altari all' Idea* ». E chi sareb-

bero questi invasati che osano alzare la voce e far tanto rumore? « Rappresentanti di questo movimento reazionario (!?) sono, *pur troppo*, alcuni circoli giovanili letterarii (soprattutto a Firenze), e un gruppo di critici neo-hegeliani (*naturalmente* Napoletani) ». Questo *naturalmente* è un accenno a un mezzo sorriso; ma quel *pur troppo* dice tutt'altro; dice un zinzino di apprensione, mi pare: dice che i filosofi-scienziati cominciano a invecchiare, e i circoli fiorentini sono giovanili, e i neo-hegeliani di Napoli *naturalmente* sono giovani anch'essi. Così quel *reazionario*, buttato lì per far paura ai giovani, in fatto fa una gran paura ai vecchi: perchè la reazione accusata è contro la filosofia scientifica e non contro quella libertà dello spirito, che contesta filosofia scientifica riconosceva a parole, e i giovani vogliono invece *celebrare!* E il Morselli deve aver fiutato che l'epiteto di *reazionario* respinto dalla nostra corazza rimbalza da sè contro il povero petto scoperto del suo monismo, perchè continua tentando di assestare un altro colpo: « Una ragione di questo neo-guelfismo filosofico, composto di verbalità e diretto a sostituire dei simboli vacui alle nozioni positive, risiede nelle tendenze estetiche: ma la filosofia non può lasciarsi ingannare dai contrabbandi della letteratura o dell'arte, nè rifare, come Penelope, la trama perenne delle sue concezioni fondamentali ». Mi fermo qui, perchè non voglio profanare al contatto dei contrabbandi della *Critica* la merce scientifica e letteraria dell'A. Questo stesso periodo che ho riferito è sufficiente a dimostrare chi pecchi di verbalità. Aspettando poi che il prof. Morselli ci dica una volta o l'altra quali sono i simboli vacui che gli dan tanta noia, e perchè questo nuovo idealismo risponde a mere tendenze estetiche, gli faccio solo notare che quel *neo-guelfismo filosofico* può parere anch'esso un *telum sine ictu*, perchè — non si capisce che significhi lanciato verso di noi. Che non lo capisca nè anche lui, non vorrei crederlo, sebbene lo tema forte. Neo-guelfismo piuttosto potrebbe dirsi la filosofia scientifica, che si fa merito di separare la filosofia dalla teologia, come faceva S. Tommaso, filosofo ufficiale del guelfismo! Ma gli idealisti assorbono la teologia nella filosofia, e sul terreno speculativo buttano giù con un soffio tutti i castelli guelfi. Vero è che per intendere tutto ciò ci vorrebbe della filosofia: e il prof. Morselli è seguace della filosofia scientifica! La quale gli farà forse spiegare l'origine di questo articoletto con chi sa che sentimenti suscitati in me da queste sue ultime osservazioni. E sarà anch'essa una trovata degna della filosofia scientifica, e che io raccomando fin da ora allo storico sullodato!

G. GENTILE.